

ALESSANDRO BARBERO

## L'Italia comunale e le dominazioni angioine. Un bilancio storiografico

### 1. *La novità di un tema*

Negli ultimi vent'anni la storiografia ha rivalutato l'impatto delle dominazioni angioine sull'evoluzione politica del mondo comunale, in netta controtendenza rispetto a un passato in cui le fasi di dominio angioino in molte città, tra cui Firenze, erano considerate poco più che parentesi, e comunque attraevano ben poco interesse storiografico. La moltiplicazione degli studi è stata stimolata dalla comparsa nella medievistica italiana di tre nuove aree di ricerca, in ciascuna delle quali si è mobilitato un numero più o meno consistente di studiosi, anche nel quadro di progetti collettivi sostenuti da finanziamenti pubblici.

La prima area investe il reclutamento e la circolazione degli ufficiali: il tema promosso negli anni Novanta dal gruppo di ricerca coordinato da Jean-Claude Maire Vigueur e che anche dopo la pubblicazione dei due fondamentali volumi sui *Podestà dell'Italia comunale*<sup>1</sup> ha continuato ad affermarsi come una delle più feconde direzioni di ricerca sull'Italia del Basso Medioevo. Il secondo tema, ben riconoscibile nell'odierna sensibilità storiografica,<sup>2</sup> e anch'esso ora promosso da specifici gruppi di ricerca – come quello impegnato nella realizzazione del RE-SCI, il *Repertorio delle esperienze signorili cittadine*, sotto la guida di Andrea Zorzi – corrisponde all'esigenza di ripensare quello che una volta era classicamente definito come il passaggio dal comune alla Signoria: ripensamento che si orienta a negare ogni netta contrapposizione tra i due termini, indagando la persistente vitalità delle istituzioni comunali anche sotto le dominazioni signorili, e simmetricamente considerando queste ultime, soprattutto nel periodo a cavallo fra Due e Trecento, come una delle forme che poteva assumere in via ordinaria il regime comunale. La terza area di ricerca, geograficamente più ristretta ma significativa per la nuova valutazione dell'esperienza angioina, coincide con l'accumulo di *case-studies* promosso da Rinaldo Comba sul mondo comunale del

1. *I podestà dell'Italia comunale*, Parte I: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000.

2. Odierna in senso ampio, s'intende: un punto di irradiazione di questo nuovo approccio si può individuare già in G.M. Varanini, *Dal comune allo stato regionale*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, Torino 1986, pp. 693-724.

Piemonte meridionale; quel mondo di piccoli centri urbani, per lo più neppure tecnicamente definibili come *civitates*, in cui per la prima volta, fin dal 1259, gli Angioini vennero a contatto con la società cittadina italiana.<sup>3</sup>

La storia del rapporto fra gli Angiò e il mondo comunale italiano ne emerge fortemente articolata e differenziata, sia per aree geografiche, sia per fasi cronologiche. Le aree geografiche sono fondamentalmente cinque: il Piemonte meridionale; le città lombarde, in particolare quelle che fecero dedizione già a Carlo I, cioè Alessandria, Piacenza e Brescia; Genova, sul cui periodo angioino, peraltro, si attende ancora un approfondimento storiografico adeguato alla sua importanza;<sup>4</sup> Firenze e la Toscana; Roma e i comuni minori del Lazio. L'articolazione cronologica corrisponde ai due momenti forti della dominazione angioina, con Carlo I e poi con Roberto; ma acquista un significato diverso a seconda delle aree geografiche. Vi sono infatti zone, come la Lombardia, in cui emergono soprattutto le differenze tra le dominazioni dei due sovrani angioini, persuadendo la storiografia a considerarle esperienze sostanzialmente diverse, così come molto diversa fu la congiuntura politica in cui presero vita; e aree in cui invece la dominazione angioina creò abitudini, regole, prassi durature e ripetibili. È il caso del Piemonte meridionale, dove, non a caso, risulta significativa anche l'epoca intermedia di Carlo II, e dove le dominazioni angioine trecentesche si presentano esplicitamente come ripristino delle prerogative signorili concesse in passato a Carlo I; ma è altresì il caso di Firenze, dove gli studi di Amedeo De Vincentiis hanno evidenziato l'instaurarsi di una vera e propria tradizione, che poteva essere sospesa e poi ripresa a distanza di anni, con espliciti riferimenti ai modelli passati.<sup>5</sup>

## 2. La circolazione degli ufficiali

Fra i temi di ricerca evocati, quello che è stato perseguito con maggiore ampiezza, investendo tutte le aree geografiche interessate dalla dominazione angioina, è la circolazione degli ufficiali. Come ogni altra dominazione esterna, anche

3. Tappa significativa, ma non conclusiva, di questo percorso di ricerca il volume *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, a cura di R. Comba, Milano 2006.

4. Oltre a D. Abulafia, *Genova angioina 1318-1335: gli inizi della signoria di Roberto re di Napoli*, in *La storia dei genovesi*, XII, Genova 1994, pp. 15-24, punto di partenza per un approfondimento sono le pagine dedicate alla Genova angioina da R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 229-290, alle pp. 242-244.

5. A. De Vincentiis, *Firenze e i signori. Sperimentazioni istituzionali e modelli di regime nelle signorie fiorentine degli angioini (fine XIII-metà XIV secolo)*, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale (XI ciclo, Università degli studi di Milano, a.a. 1999-2000); Id., *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, in «Reti medievali. Rivista», 3/2 (2001), <www.retimedievali.it>; Id., *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in *Esperienze di potere personale e signorile nelle città toscane (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, in corso di stampa, dove è documentato che anche la signoria di Gualtieri di Brienne rientrò nel solco delle precedenti esperienze con gli Angioini e «venne concordata con la corte angioina di Napoli».

la signoria angioina si traduceva innanzitutto nel diritto di nomina dei *rectores*; che tuttavia poteva avvenire con modalità differenti, salvaguardando margini variabili di autonomia per i cittadini, e producendo un cambiamento più o meno sensibile nella tipologia del personale di governo. Più netto lo scarto introdotto dalla dominazione angioina rispetto alle consuetudini di reclutamento invalse fino ad allora, più forte apparirà l'integrazione del comune nel sistema di potere creato dagli Angiò, e più significative le modifiche subite dalle istituzioni comunali. A porre per la prima volta il problema in questi termini è un articolo, non a caso citatissimo, di Maria Teresa Caciorgna,<sup>6</sup> nato nel contesto del gruppo di ricerca sul personale politico itinerante coordinato da Jean-Claude Maire Vigueur, ma pubblicato nel 1995, cinque anni prima cioè dei volumi che hanno raccolto i risultati del gruppo.

Analizzando l'operato di Carlo I come senatore di Roma, la studiosa rileva che l'Angioino governa la città tramite vicari di sua scelta esclusiva: cavalieri e *familiares regis*, di origine sempre francese fino al 1272, poi anche regnicoli, titolari di incarichi anche nel Regno o nello Stato della Chiesa. Sono dunque aristocratici estranei al mondo comunale, anche se la carriera al servizio degli Angioini li porta ad accettare incarichi in altri comuni della Marca e dell'area lombarda: comincia così quella permeabilità tra mondo comunale e Regno che tutti gli studi hanno confermato come una delle conseguenze politiche più rilevanti della dominazione angioina. Accanto al vicario operano a Roma un camerario, giudici e notai, in grande maggioranza francesi e meridionali, sebbene fra loro non manchi personale reclutato nel mondo comunale; ricostruirne la prosopografia significa ripercorrere la formazione di una rete di fedeltà e clientele che va oltre i ben conosciuti legami della dinastia con i banchieri toscani. Il reclutamento degli ufficiali indica dunque, conclude l'autrice, che il comune romano venne controllato piuttosto efficacemente da Carlo, tanto da costituire uno snodo essenziale del suo sistema di potere.

Nel 2000 escono *I podestà dell'Italia comunale*. La sistematica rassegna conferma la nascita di un nuovo circuito funzionariale che non è più limitato agli incarichi podestarili, ma comprende l'assai più ampia gamma di uffici al servizio del re e della Chiesa, e integra personale francese e regnicolo accanto a quello proveniente dall'Italia comunale. Nel suo contributo Caciorgna<sup>7</sup> estende l'indagine al periodo di Roberto d'Angiò e la allarga ai comuni minori del Lazio, che in qualche caso, come Rieti o Terracina, conferiscono la signoria al re, e in altri ricevono rettori da lui in quanto subordinati al comune romano. Ma il periodo maggiormente analizzato rimane quello di Carlo I, per cui è sistematicamente confermata la permeabilità tra l'amministrazione del Regno e quella dei comuni.

6. M.T. Caciorgna, *L'influenza angioina in Italia: gli ufficiali nominati a Roma e nel Lazio*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age», 107 (1995), pp. 173-206.

7. M.T. Caciorgna, *Ufficiali forestieri nel Lazio*, in *I podestà*, pp. 815-845. L'autrice tornerà sul tema in Ead., *Forme della dominazione angioina in Italia. Gli ufficiali dell'Italia nord-occidentale nel Lazio*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 209-227.

È quanto emerge dall'analisi di Jean-Claude Maire Vigueur su Brescia,<sup>8</sup> di Giuliana Albini su Piacenza,<sup>9</sup> di Andrea Zorzi su Firenze.<sup>10</sup>

Quest'ultimo intervento è particolarmente significativo in quanto anticipa il ripartire degli studi sulla più importante fra tutte le città dominate dagli Angioini. A Firenze Carlo I è eletto «potestas sive dominus» nel 1267, dapprima per sei anni, poi con rinnovi fino al 1279. Anche qui, come a Roma, a giudizio di Zorzi emerge soprattutto la «discontinuità rispetto alle precedenti politiche di reclutamento»: giacché Carlo a Firenze e nelle altre città toscane nomina innanzitutto suoi funzionari di corte, esponenti di rilievo di grandi famiglie signorili a lui fedeli, e solo in minor misura professionisti itineranti provenienti dal mondo comunale.

Nel capitolo conclusivo de *I podestà dell'Italia comunale* – capitolo che ha le dimensioni e l'articolazione d'un libro – Maire Vigueur sottolinea la novità per cui personaggi estranei al mondo comunale, provenzali o meridionali, «uomini d'armi e di corte» impegnati nell'amministrazione del Regno, diventano podestà o vicari nelle città italiane, alternando questi incarichi con uffici di governo e di comando militare al servizio del papa. Al tempo stesso però l'autore nota che a quella data – siamo nel 2000 – manca ancora quasi dappertutto un'analisi propografica sistematica come quella realizzata da Maria Teresa Caciorgna per il Lazio, ed esprime la speranza «che uno studio sistematico delle nomine dovute agli interventi diretti o indiretti degli Angioini... possa riservare maggiori sorprese».<sup>11</sup>

Negli anni successivi, l'inchiesta auspicata da Maire Vigueur è stata condotta da Paolo Grillo e Riccardo Rao per l'Italia nord-occidentale. Nei piccoli comuni piemontesi come Mondovì, Alba e Cuneo, a lungo e abbastanza stabilmente inseriti nei possedimenti degli Angiò, risultano confermati la provenienza assai variegata dei funzionari e l'impatto innovativo della dominazione angioina. In quest'area decisamente marginale rispetto ai tradizionali circuiti podestarili è dominante la presenza di provenzali – giustificata dalla vicinanza geografica e dalla parziale integrazione dell'area nel quadro istituzionale della contea di Provenza – nonché di personale locale, cui però si accompagna la nomina di regnicoli e di guelfi provenienti dalle città padane e toscane; al pari di realtà incomparabilmente più complesse come Roma o Firenze, anche qui la sottomissione agli Angiò segna una netta discontinuità e un marcato assoggettamento delle istituzioni comunali al signore.<sup>12</sup>

8. J.-C. Maire Vigueur, *Nota sugli ufficiali bresciani*, in *I podestà*, pp. 107-111.

9. G. Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo: reclutamento ed esportazione dei podestà e capitani del popolo*, in *I podestà*, pp. 405-445.

10. A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà*, pp. 453-594: pp. 548-549. Per un'estensione al periodo di Roberto cfr. De Vincentiis, *Firenze e i signori*, cap. I § 2, con la lista dei 40 vicari angioini in carica a Firenze tra il 1267 e il 1343.

11. J.-C. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà*, pp. 897-1099: pp. 933-934 e 1000-1001.

12. P. Grillo, *La monarchia lontana. Cuneo angioina*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio: 1198-1799*, a cura di R. Comba, Savigliano 2002, pp. 49-121; Id., *Il comune di Mondovì nella*

L'indagine comparativa estesa alle città lombarde identifica invece un quadro piuttosto diverso, a conferma che proprio la differenziazione locale è una delle cifre del dominio angioino. All'epoca di Carlo I, Grillo ha rilevato ad Alessandria, Piacenza e Brescia una continuità decisamente maggiore nel reclutamento degli ufficiali: anche sotto il dominio angioino vicari e podestà provengono da città tradizionalmente esportatrici e non necessariamente soggette agli Angiò; questi impieghi al servizio della dinastia costituiscono inoltre una risorsa importante per i fuorusciti guelfi espulsi dalle loro città.<sup>13</sup> Per l'epoca di Roberto l'analisi condotta da Rao mostra che mentre i funzionari con responsabilità sovralocali – siniscalchi, giudici maggiori, tesorieri, razionali e procuratori, di diretta nomina regia – sono in netta prevalenza transalpini e regnicoli, nelle numerose città lombarde da Alessandria in giù, assoggettate anche brevemente al re, si verifica una «sostanziale tenuta dei flussi podestarili preangioini», costituiti essenzialmente da funzionari provenienti dai comuni padani.<sup>14</sup>

Fin qui si è considerato il reclutamento dei funzionari dal punto di vista della città che li vedeva arrivare dall'esterno; ma un risvolto non meno significativo è rappresentato dalle nuove possibilità di impiego che si aprono alle famiglie locali. La fedeltà agli Angiò offriva straordinarie occasioni di carriera per le élites delle città dominate, tanto più notevoli quanto più si trattava di centri originariamente marginali rispetto ai tradizionali flussi della circolazione podestarile. Non solo per i membri di importanti famiglie di banchieri albesi come i de Brayda, il cui nome affiora con tale frequenza negli studi da rendere indispensabile una ricerca monografica che ne verifichi l'importanza internazionale,<sup>15</sup> ma anche per giudici e notai piemontesi di estrazione più modesta lavorare per il dominio angioino significa

*dominazione angioina (1260-1276; 1304-1347)*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, II, *L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. Comba, G. Griseri e G.M. Lombardi, Cuneo-Mondovì 2002, pp. 111-141; Id., *Il comune di Alba fra XII e XIII secolo: istituzioni e società*, in *Alba medievale: dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina (secoli VI-XIV)*, a cura di R. Comba, Alba 2009, pp. 121-153: p. 139; R. Rao, *Alba nella prima metà del Trecento: società e istituzioni durante la seconda dominazione angioina*, *ibid.*, pp. 167-196; poi in Id., *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011, pp. 179-211: pp. 187-191. Sintesi: P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 31-101: pp. 59-61 e 88-92; Rao, *La circolazione degli ufficiali*.

13. Grillo, *Un dominio multiforme*, sp. pp. 62-64.

14. Rao, *La circolazione degli ufficiali* (la cit. a p. 239).

15. Cfr. R. Fresia, «*Comune civitatis Albe*». *Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale (XII-XIII secolo)*, Cuneo-Alba 2002, pp. 315-317; Rao, *Alba nella prima metà del Trecento*; Grillo, *Un dominio multiforme*, p. 61; e da ultimo S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012, pp. 186-188: attivi come finanzieri, mercanti e ufficiali tra la Provenza e il Mezzogiorno, i de Brayda nel Regno «si radicarono fino a costituire una delle famiglie più attive nell'amministrazione angioina e più in vista nella società regnicola ancora in pieno Trecento». Cospicuo, ma più circoscritto nello spazio e nel tempo il successo di un'altra famiglia albese, i Falletti: B. Del Bo, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 313-330, rielaborato in Ead., *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011, sp. pp. 22-32.

ottenere uffici e feudi nel Regno e importanti incarichi funzionali in ogni parte d'Italia. Ma anche in città assai maggiori e più vivaci, come Piacenza, il passaggio alla dominazione angioina segnò un allargamento di orizzonti e di opportunità per le élites locali. Perfino in centri internazionali come Milano o Genova la pioggia di incarichi sui fedeli della dinastia – ad esempio i Della Torre –, l'abitudine di ricompensare la fedeltà e di risarcire i fuorusciti guelfi tramite la concessione di uffici aprono nuove opportunità «impensabili solo alcuni decenni prima»; il che contribuì certamente a coagulare un consenso per la dominazione angioina.<sup>16</sup>

È indicativo dell'odierna temperie storiografica il fatto che la motivazione del consenso sia ricercata nelle carriere politiche di una ristretta élite, piuttosto che negli interessi economici di un largo ceto mercantile, come sarebbe parso ovvio in epoche non lontane. Che le dedizioni agli Angiò abbiano aperto considerevoli prospettive finanziarie e commerciali, integrando le diverse città in uno spazio internazionale che andava dal Regno alla Provenza passando per Genova, è ovviamente rilevato di volta in volta nelle singole analisi, che prendono nota dei privilegi commerciali regolarmente inclusi negli accordi: le recenti sintesi di Beatrice Del Bo permettono di toccar con mano quanto siano stati capillari, in tutte le città dominate, i rapporti economici allacciati con la dinastia.<sup>17</sup> Solo in rari casi però la centralità di queste motivazioni nel determinare l'assoggettamento di una città a Carlo d'Angiò viene esplicitamente affermata negli studi specifici: è così per la dedizione di Cuneo nel 1259 studiata da Rinaldo Comba, legata al controllo del commercio del sale,<sup>18</sup> per quella di Alba nello stesso anno<sup>19</sup> e per quella di Siena nel 1270, determinata dagli interessi dei grandi uomini d'affari, finanziatori del papato.<sup>20</sup> Negli altri casi questo aspetto rimane marginale, rispetto

16. Grillo, *Il comune di Alba*, p. 139; Rao, *Alba nella prima metà del Trecento*; Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 88-92; Rao, *La circolazione*, pp. 254-259 (qui la cit., a p. 258); P. Grillo, *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovraccittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in *Tecniche del potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 25-51: p. 50.

17. B. Del Bo, *Présence et "storia interna" des compagnies bancaires italiennes en Champagne*, in *Foires de Champagne. Un trinôme commercial européen: Italie – Champagne – Pays-Bas, 12<sup>e</sup>-14<sup>e</sup> siècles*, eds. P. Racine et J.-M. Yante, in corso di stampa; Ead., *I signori banchieri fra XIII e XIV secolo: premesse economiche e politiche e metamorfosi sociale*, in *Signorie cittadine e forme di governo personale nell'Italia comunale e postcomunale*, Atti del convegno di Roma (10-13 ottobre 2012), in corso di stampa.

18. R. Comba, *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 15-28.

19. F. Panero, *Come introduzione. Questioni politiche, istituzionali e socioeconomiche, in Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura adAlba dal VI al XV secolo*, a cura di E. Michelletto, Alba 1999, pp. 15-29; Grillo, *Il comune di Alba*, p. 138.

20. Cfr. sotto, nn. 24 e 36. Del Bo, *I signori banchieri* cit., individua anche Piacenza e Lucca come città in cui «gli interessi economici, oltre al prevalere della parte guelfa, furono determinanti nell'affermazione della dominazione angioina sulla città». I recenti studi sul commercio lucchese di I. Del Punta, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004 e A. Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009, che pure offrono un quadro molto ricco delle relazioni d'affari tra i mercanti lucchesi e gli Angiò, non ne indagano però le conseguenze politiche.

alla vivace attenzione dedicata al tema delle carriere; tanto da indurre a chiedersi se nell'attuale fortuna dell'approccio prosopografico non sia insito il rischio di privilegiare vicende e interessi di singoli ad alta visibilità, rispetto a quelli di vasti ceti per noi – ma solo per noi – meno visibili.

### 3. *L'impatto politico delle dedizioni*

#### 3.1. *Gli Angioini e le partes*

Quali che siano le motivazioni del consenso, resta il fatto che di volta in volta la decisione di assoggettarsi al dominio angioino fu innanzitutto una scelta politica. Comune a tutti gli studi è l'idea che la congiuntura abbia sempre avuto un ruolo determinante: conferire la signoria agli Angioini era una soluzione per città che si trovavano vuoi minacciate da nemici potenti, vuoi disgregate da una conflittualità interna divenuta intollerabile. La richiesta di protezione e l'impegno, da parte del nuovo signore, di farsi carico di tutte le spese di guerra sono tratti ricorrenti nei patti di dedizione, cui può aggiungersi nei casi più rilevanti, come a Firenze, la precisa determinazione dello sforzo bellico da compiere, fino al numero dei cavalieri e alla durata del servizio. C'è però un rischio, come segnala Amedeo De Vincentiis, ed è quello di interpretare in modo troppo meccanicistico la concessione della signoria a un potente esterno come una soluzione d'emergenza, giustificata solo dalle condizioni di crisi e dunque estranea alla normalità del regime comunale – sottovalutando la varietà dei fattori che contribuivano a coagulare il consenso per soluzioni di questo genere, ovvero «l'aspetto più specificamente politico del fenomeno».<sup>21</sup>

Quale appare dunque, in termini politici, l'impatto delle dominazioni angioine? Secondo Giuliano Milani, la discesa in Italia di Carlo I «fu fondamentale per l'unificazione del vocabolario politico nei comuni italiani», con l'affermazione dei nomi di guelfi e ghibellini e il generalizzarsi delle procedure di bando e confino. Il coordinamento promosso dalla monarchia angioina ebbe per effetto, a Firenze come nelle altre città toscane, di ufficializzare la divisione della cittadinanza in partiti e di consolidare il potere della Parte guelfa, promuovendo l'esclusione dei suoi avversari. In Lombardia, dove la *pars ecclesiae* era finora meno strutturata, Carlo ne incentiva la formazione e le affida la repressione dei nemici interni e l'amministrazione dei beni dei banditi; ovunque il dominio angioino produce un nuovo impegno nella redazione di liste dei confinati, mentre più tardi la riduzione dell'influenza regia vedrà fissare dei limiti «alle procedure di esclusione di importazione angioina» e ridimensionare il ricorso al confino. Fondate innanzitutto sull'esempio ben documentato di Brescia, queste conclusioni possono essere estese secondo Milani all'intera area lombarda, in particolare a Cremona, Piacenza, Parma e Reggio – dove tuttavia va segnalato che la notizia

21. De Vincentiis, *Firenze e i signori*, cap. 3, Introduzione; Id., *Le signorie angioine a Firenze*.

della sottomissione di tutte queste città a Carlo nel 1269, data dagli *Annales Placentini Gibellini* e accettata da Milani, è ritenuta spuria da Paolo Grillo.<sup>22</sup>

Ricerche incentrate sulle singole realtà danno un quadro assai più sfumato dell'azione di Carlo, che soprattutto in Lombardia parrebbe presentarsi più spesso come un pacificatore delle *partes*, anziché un promotore dell'esclusione. Anche se la pacificazione comporta pur sempre l'adesione ufficiale alla Chiesa e al re ed esclude gli irriducibili, Carlo si presenta come pacificatore nella retorica dei patti di sottomissione, ad esempio ad Alessandria, e anche nella prassi: come a Piacenza, dove il governo del re coincide con l'effettivo recupero del contado prima in mano ai fuorusciti, e a Brescia, dove sono semmai gli intrinseci a dimostrarsi intransigenti, mentre Carlo promuove la riconciliazione.<sup>23</sup> Anche a Siena il passaggio della città dal campo ghibellino a quello guelfo, spettacolarmente marcato dalla dedizione del 1270, avviene sotto il segno della pacificazione tra intrinseci ed estrinseci e di un globale riorientamento della cittadinanza, spinta da imprescindibili interessi economici a sacrificare, come è stato detto efficacemente, la «fedeltà ghibellina» per gli «affari guelfi».<sup>24</sup>

C'è poi il caso di Firenze, in apparenza inequivocabile: fin dall'inizio della dominazione angioina nel 1267 la sempre più totale identificazione del regime con la Parte guelfa comporta massicce persecuzioni e fuoruscitismo di massa.<sup>25</sup> L'interpretazione di Milani, poco plausibile in Lombardia, parrebbe dunque più valida per la Toscana, dove l'autorità del re di Sicilia permette ai guelfi di colpire i ghibellini e «promuovere un'esclusione senza precedenti».<sup>26</sup> Amedeo De Vincentiis ha proposto però un'interpretazione sensibilmente diversa della vicenda fiorentina: «Il problema più urgente per il regime era quello di creare e rendere stabile il nuovo assetto in una situazione in cui l'egemonia guelfa era molto meno consolidata di quanto la ricostruzione retrospettiva di Villani lasci intendere». La costruzione d'un consenso secondo De Vincentiis fu resa più facile proprio dal fatto che il regime non si identificava totalmente con la Parte guelfa: ai fuorusciti si chiedeva piuttosto di sottomettersi al re e di obbedire al suo vicario.<sup>27</sup>

Con i successori di Carlo I la dialettica tra la volontà di pacificazione e la tentazione dell'integralismo guelfo continua a manifestarsi nella politica angioina. Nel 1308 Carlo II ordina al siniscalco di Piemonte di far rientrare i fuorusciti di Alba Cherasco e Mondovì, e proibisce di usare i nomi di guelfi e ghibellini.<sup>28</sup> Per contro la dedizione di Milano a Roberto nel 1312 – su cui peraltro mancano studi circostanziati – e quella di Pavia modellata sull'atto milanese prevedono

22. G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, pp. 168-202; Grillo, *Un dominio multiforme*, p. 45.

23. Ivi, pp. 77-80.

24. S. Raveggi, *Siena nell'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccini, Pisa 2008, I, pp. 29-61: pp. 56-61.

25. Zorzi, *I rettori di Firenze*, pp. 545-546.

26. Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 178.

27. De Vincentiis, *Firenze e i signori*, cap. 1.

28. Fresia, «*Comune civitatis Albe*», p. 410; Grillo, *Il comune di Mondovì*.



espressamente che solo i guelfi potranno aver parte nel governo della città;<sup>29</sup> e anche a Genova è stata sottolineata la differenza fra l'intervento di Enrico VII, che guadagna il consenso dei cittadini perchè percepito come sinceramente tendente a promuovere la pacificazione, e quello di Roberto, che mira ad assicurare il trionfo di una fazione.<sup>30</sup>

### 3.2. *Gli Angiò e il Popolo*

Ancora più importante del rapporto fra le parti risulta comunque il rapporto con le forze di popolo. Solo nei piccoli comuni piemontesi annessi quando era ancora conte di Provenza – e aveva da poco sedato la lunga rivolta di Marsigli – Carlo I cerca l'aderenza dei *milites* e col loro appoggio prende il potere; l'effetto iniziale della sua dominazione è la scomparsa delle *societates* popolari, che però riappaiono negli ultimi anni del dominio angioino, a indicare un nuovo apprezzamento dei reali rapporti di forze.<sup>31</sup> Nel frattempo, infatti, il re è entrato in contatto col ben più vasto mondo delle città lombarde, e ha imparato a riconoscere nelle organizzazioni di popolo i suoi principali referenti; anche qui, peraltro, in una prospettiva di pacificazione tra le componenti di ciascuna *civitas*, perchè se le società popolari vedono garantito o ripristinato il loro ruolo istituzionale, le maggiori famiglie traggono comunque il loro profitto dalle infeudazioni e dagli impieghi. Così a Piacenza, dove gli Scotti, *leader* del popolo, nel 1271 erano stati tra i promotori della dedizione a Carlo d'Angiò, fin dall'inizio viene istituito un capitano della società dei mercanti e dei paratici, nominato dal consiglio – al pari del podestà – in una rosa di otto nomi presentata dal re: segno di una vicinanza del nuovo governo agli interessi delle casate mercantili, se non di una vera e propria presa di potere della *pars populi*.<sup>32</sup>

Anche a Roma il governo di Carlo è sostenuto dalle forze di popolo, pur senza alcun sovvertimento istituzionale, dal momento che il re non riceve una dedizione, ma è nominato senatore con procedura regolare in un momento in cui i

29. R. Rao, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356): «élite» e pluralismo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age», 119 (2007), pp. 151-187; poi in Id., *Signori di popolo*, pp. 91-144: pp. 105-106.

30. Abulafia, *Genova angioina*.

31. Grillo, *La monarchia lontana*, pp. 86-87; Id., *Il comune di Mondovì*; Id., *Un dominio multiforme*, pp. 80-81.

32. Piacenza è l'esempio più studiato di dedizione, a partire da P. Castignoli, *L'alleanza tra Carlo d'Angiò e Piacenza e la nuova costituzione del comune (1271)*, in «Bollettino storico piacentino», 69 (1974), pp. 1-37; Id., *Dalla podestaria perpetua di Oberto Pallavicino al governo dei mercanti*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984, pp. 277-298. Per un'analisi più contestualizzata cfr. R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», 118 (2007), pp. 673-706, poi in Id., *Signori di popolo*, pp. 57-90: pp. 61-63; e Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 81-84, che ritiene di poter estendere l'interpretazione di un governo angioino accompagnato a una crescente vitalità politica del popolo anche ad altre città lombarde e in particolare a Brescia; cfr. a p. 82 n. la polemica con la «visione riduttiva» del popolo espressa dall'altro principale studioso della Piacenza medievale, Pierre Racine.

mercanti romani, finanziatori dell'Angioino fin da quando era conte di Provenza, esercitano forte influenza sul comune. Il governo di Carlo non comporta un consolidamento istituzionale del *populus*, anzi segna un arresto nello sviluppo delle istituzioni comunali, con i consigli convocati sempre più di rado, e il sindacato degli ufficiali sottratto al comune; il re favorisce gli interessi del popolo e se ne garantisce il sostegno piuttosto attraverso la gestione della giustizia e appoggiando l'espansione del comune romano nel distretto, perseguita a costo di entrare in urto col papato.<sup>33</sup>

Estremamente pragmatica e non riducibile a un unico modello appare infine la politica angioina in Toscana. A Firenze il dominio di Carlo comporta la fine del precedente regime di popolo, l'immediata abolizione di tutti gli organismi e le società popolari, e la condanna al bando di molti popolani; ma al tempo stesso «le compagnie e gli uomini d'affari di origine popolana» che avevano finanziato la spedizione di Carlo si impongono, accanto ai grandi guelfi, come parte integrante del ceto di governo.<sup>34</sup> Allo stesso modo, a Siena il passaggio alla signoria angioina e al guelfismo comporta la fine del regime popolare e l'abolizione del capitano del popolo, ripristinato, per grazia regia, soltanto nel biennio 1278-80,<sup>35</sup> ma le analisi più attente alla formazione del consenso sottolineano che la svolta coincide con la presa di potere dei *mercatores* finanziariamente legati al papato.<sup>36</sup> Appare chiaro che nelle grandi città toscane non ha più senso identificare – come invece parrebbe ancora di poter fare, poniamo, a Piacenza, ma anche a Roma – gli interessi dei maggiori mercanti con quelli del *populus*: i grossi uomini d'affari trovano più copertura in regimi ristretti e fortemente politicizzati che non nei governi larghi.

In uno studio recentissimo e comparativo, cosa finora rara per l'ambito toscano, Gabriele Taddei si spinge ancora più in là. A Firenze, e nella vicina Prato, la dominazione angioina non comporta soltanto lo smantellamento del governo di popolo, ma accelera lo sfasciarsi della stessa unità popolare, sanzionando l'integrazione nel ceto dirigente dei maggiori imprenditori popolani, i cui interessi sono ormai legati a quelli dei magnati guelfi; il regime angioino è dunque distruttivo rispetto a ciò che fino ad allora si intendeva con governo di popolo, ma risulta estremamente fecondo nel definire i contorni di quello che sarà ormai, e per lungo tempo, il ceto dirigente fiorentino, e non può essere liquidato come una parentesi aristocratica «destinata ad essere radicalmente superata dal successivo governo popolare delle arti». Nelle altre grandi città toscane che abbandonano il fronte ghi-

33. Caciorgna, *L'influenza angioina in Italia*, pp. 175 sgg.; Ead., *Forme della dominazione angioina*, pp. 210-215.

34. Zorzi, *I rettori di Firenze*, pp. 545-546; G. Taddei, «*Sicut bonus dominus*». Carlo I d'Angiò e le dedizioni dei comuni toscani, in *Esperienze di potere personale*, § 4.

35. O. Redon, *Qualche considerazione sulle magistrature forestiere a Siena*, in *I podestà*, p. 665.

36. Raveggi, *Siena*; R. Mucciarelli, *Il traghettamento dei mercatores: dal fronte imperiale alla pars ecclesiae*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi*, pp. 63-104: pp. 94-96; Taddei, «*Sicut bonus dominus*».

bellino per sottomettersi a Carlo d'Angiò, Siena nel 1270 e Pisa nel 1272, Taddei giudica che «le scelte dell'Angioino furono in sostanza rispettose dei traguardi e delle aspettative popolari»; in centri minori come Pistoia, San Gimignano, Colle, Montepulciano il re cercò fin dall'inizio la collaborazione delle forze popolari, appoggiandosi al capitano del popolo o agli anziani; a Pistoia, come a Siena, la dominazione angioina vide addirittura l'inizio di una legislazione antimagnatizia. Inevitabile la conclusione «che non per tutte le città toscane Carlo si presentò quale eversore dei successi conseguiti dal Popolo» e che anzi «il comportamento di Carlo nei confronti delle forze popolari fu assai pragmatico».<sup>37</sup>

Un'analisi comparativa attenta alla dimensione finanziaria, come quella condotta da Patrizia Mainoni, suggerisce che la politica di Carlo I sia stata più coerente di quel che potrebbe apparire da queste situazioni contrastanti; che il re, cioè, abbia cercato ovunque («in Piemonte, a Piacenza, a Brescia, come a Roma, in Toscana») l'appoggio di una rete di sostenitori dal profilo sostanzialmente simile, famiglie di banchieri e affaristi in grado di garantirgli i colossali finanziamenti di cui aveva bisogno. Che fossero i Bonsignori, i Tolomei o i Salimbeni a Siena, gli Scotti o gli Anguissola a Piacenza, i de Brayda in Piemonte o le grandi famiglie popolari fiorentine che a partire da questo periodo appaiono sempre più colluse col governo della Parte guelfa, gli interlocutori del re erano personaggi e gruppi di questo tipo, che già per proprio conto stavano guadagnando una crescente influenza nelle rispettive città, dal momento che il comune era costretto a ricorrere ai loro finanziamenti;<sup>38</sup> dipende poi dalla situazione locale il fatto che il regime a loro gradito, instaurato sotto la tutela angioina, si sia coagulato attorno alle istituzioni del Popolo piuttosto che a quelle della Parte guelfa.

### 3.3. *L'epoca di Roberto e la coesistenza coi regimi signorili*

La politica di Roberto appare improntata allo stesso pragmatismo che aveva caratterizzato Carlo I, sicché la dominazione angioina nel Trecento coesiste con situazioni locali non meno differenziate che nel secolo precedente.<sup>39</sup> In Lombardia l'azione del re appare tesa a cercare il consenso del popolo senza perdere quello dei magnati, e a promuovere la pacificazione sociale; ma con questa novità, che nel secondo decennio del Trecento sono ormai consuete in parecchie città lombarde forme di egemonia familiare o personale, signorie informali e velate che coesistono tranquillamente col governo del re. Nella maggior parte dei casi sono regimi sostenuti dal popolo, come a Cremona dove al potere è Giacomo Cavalcabò «defendens honorem regis», o a Parma dove la dedizione agli Angiò

37. Taddei, «*Sicut bonus dominus*», § 4.

38. P. Mainoni, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo I d'Angiò)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 103-137: pp. 108-109.

39. Cfr. per quanto segue R. Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280ca-1330ca)*, in *Tecniche di potere*, pp. 53-87; poi in Id., *Signori di popolo*, pp. 27-55: pp. 47-51; Id., *La circolazione degli ufficiali*, pp. 254-257. Per Parma cfr. anche Id., *Signorie cittadine e gruppi sociali*, alle pp. 71 e 89.

coesiste con la salvaguardia del regime di Giberto da Correggio, ratificata dalle magistrature popolari: il Correggio è al tempo stesso capitano regio e podestà dei mercanti. In questi casi la dominazione angioina può essere stata una mera copertura, come pensava quel cronista reggiano secondo cui il Cavalcabò «factus est defensor Cremone et dompnus, et se regis Roberti vicarium appellabat». <sup>40</sup>

In altri casi il potere angioino è visto dal popolo piuttosto come un riequilibrio rispetto all'egemonia della fazione guelfa, rappresentata dagli Avogadro a Vercelli o dai Solaro ad Asti; e come una garanzia contro la violenza magnatizia. Anche in questi casi, però, l'interazione politica fra i diversi protagonisti è strettissima: nell'agosto 1314 è Simone Avogadro, signore di fatto della città, a rappresentare Vercelli al parlamento convocato a Cremona dal siniscalco angioino, ed è sempre lui a prestare al comune il denaro per pagare la taglia imposta dal siniscalco. <sup>41</sup> Il risultato è insomma ovunque lo stesso: regimi sostenuti dal popolo e forme di egemonia familiare prosperano sotto la signoria angioina, le società popolari sono riconosciute come parte integrante dell'assetto istituzionale, mentre i lignaggi magnatizi «furono inseriti nella circolazione funzionariale regia, ricevettero castelli nel contado e talora conseguirono titoli onorifici». <sup>42</sup> E lo stesso vale per i piccoli centri del Piemonte meridionale, dove le dedizioni a Carlo II e Roberto nei primi anni del Trecento trovano un consenso più allargato rispetto a mezzo secolo prima e le società di popolo compaiono come interlocutori privilegiati del nuovo signore. <sup>43</sup>

Il che non esclude che vi siano casi di segno diverso, a conferma di un approccio pragmatico, per cui i frequenti collegamenti tra dominazione angioina e regimi di popolo non dovranno essere considerati l'effetto di una scelta preconcetta, ma un riflesso dei rapporti di forza effettivamente prevalenti un po' ovunque in quel momento. Quando non era così – come a Pavia, dove la signoria in atto, quella dei Langosco, era sì guelfa, e garantiva una certa rappresentanza anche al *populus*, ma poggiava soprattutto sul consenso dei *milites* anche rurali – questo orientamento non impedirà affatto l'ingresso della città nell'orbita della dominazione angioina; mentre sarà poi la cacciata dei Langosco ad opera di Matteo Visconti a ripristinare, accanto alla signoria informale dei Beccaria, una maggiore influenza del popolo. <sup>44</sup>

A maggior ragione in altre zone la politica di Roberto può coesistere con equilibri diversi da quelli prevalenti in Lombardia. A Genova, col rinnovo della signoria nel 1325 il re cerca di rafforzare la sua autorità abrogando le magistrature popolari e unificando i due uffici di sua nomina, il vicario e il capitano ge-

40. Rao, *La circolazione degli ufficiali*, p. 256.

41. R. Rao, *Comune e signoria a Vercelli (1265-1335)*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010, pp. 21-62; poi in Id., *Signori di popolo*, pp. 145-178; R. Bordone, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 90 (1992), pp. 437-494; dove peraltro la contrapposizione fra i Solaro e il popolo appare meno marcata di quanto non ritenga invece Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale*, p. 49.

42. Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale*, p. 48.

43. Grillo, *Il comune di Mondovì*; Rao, *Alba nella prima metà del Trecento*, p. 181.

44. Rao, *Il sistema politico pavese*.

nerale, nel tentativo di sorpassare del tutto «le tradizionali forme della dialettica municipale». <sup>45</sup> A Roma, invece, il governo di Roberto evita per lo più di entrare in urto con i baroni ormai strapotenti, e di fatto lascia per lunghi periodi nelle loro mani il governo della città, contribuendo anzi con infeudazioni e uffici a consolidarne la potenza. <sup>46</sup> A Firenze, infine, c'è una sostanziale continuità con l'epoca di Carlo I: la dedizione al re fa gioco a chi intende attenuare i connotati più spinti del regime popolare, promuovendo al tempo stesso gli interessi delle maggiori famiglie che formalmente si chiamano ancora di popolo. Così la signoria di Carlo di Calabria segna una netta trasformazione del regime popolare, con il ridimensionamento delle istituzioni più largamente rappresentative e l'avocazione al signore della nomina dei priori. Se il governo, formalmente, continua a definirsi di popolo, chi si avvantaggia sono le grandi famiglie di affaristi legati al signore, titolari di consolidati interessi nel regno di Napoli, e in grado per via clientelare di ottenere uffici, appalti e privilegi, in una crescente commistione fra la finanza comunale e gli interessi privati. <sup>47</sup>

#### 4. *Il contenuto delle dedizioni*

L'analisi di lungo periodo conduce a rivalutare l'importanza della dominazione angioina nell'evoluzione dell'Italia comunale: sia per l'impatto che ebbe sulla composizione dei ceti dirigenti, sia per il progressivo rimodellamento che determinò nelle istituzioni cittadine. Per un verso, le signorie angioine favorirono la promozione di quei gruppi sociali che sapevano giocare su più tavoli: nella propria città, creando consenso clientelare attraverso gli organismi di Popolo o mirando più direttamente a fondare un'egemonia personale o familiare; in Italia e non solo, maneggiando denaro e occupando uffici al servizio del re e del papa. Per altro verso, le signorie di Carlo e poi di Roberto allargarono in modo decisivo il ventaglio di opzioni che la cittadinanza poteva scegliere per sbloccare un gioco politico troppo chiuso o troppo violento. Come Amedeo De Vincentiis ha sottolineato per primo, l'avvento della dinastia angioina sul trono di Napoli modificò per sempre la cultura politica dei comuni italiani, introducendo fra gli scenari possibili della dinamica politica cittadina la cessione temporanea del potere a un signore su cui convergesse un consenso sufficiente. <sup>48</sup> Cadere sotto il dominio violento d'un signore esterno poteva accadere ed era già accaduto a più di una città; negoziare pacificamente una cessione di poteri, concordarne le condizioni e legalizzarle con un atto formale, senza che questa sperimentazione fosse percepita come estranea o alternativa al regime comunale, è una novità che compare con gli Angiò.

45. Rao, *La circolazione degli ufficiali*, p. 242.

46. Caciorgna, *L'influenza angioina in Italia*, 189 sgg.; Ead., *Forme della dominazione angioina*, pp. 216-217. Cfr. S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, pp. 43-44.

47. De Vincentiis, *Firenze e i signori*, §. 3.3.

48. De Vincentiis, *Le signorie angioine a Firenze*. Così Taddei, «*Sicut bonus dominus*», § 1.

Solo negli ultimi anni la storiografia ha cominciato a interessarsi degli atti di sottomissione concordati fra gli Angioini e le città italiane, in cui si può individuare la prima manifestazione di una tipologia documentaria destinata a un lungo futuro, quella dei capitoli di dedizione. L'analisi degli atti di sottomissione a Carlo I, conservati solo in alcuni casi, è stata condotta da Patrizia Merati per Cuneo, Alba, Brescia, Alessandria, Piacenza,<sup>49</sup> e da Gabriele Taddei per Pistoia, S. Gimignano, Colle Val d'Elsa, Montepulciano, Siena e Pisa.<sup>50</sup>

A colpire è innanzitutto l'eterogeneità di questi atti, anche dal punto di vista formale: in Piemonte e Lombardia si tratta di «pacta et conventiones» che nel caso dei piccoli centri piemontesi assoggettati nel 1259-60 possono essere chiamati anche «instrumenta donationis», configurando una cessione unilaterale di sovranità, mentre per le città lombarde nel 1270-71 si realizza piuttosto un negoziato bilaterale, con maggior peso contrattuale della controparte comunale. Tutti gli accordi, però, comportano la cessione a Carlo della giurisdizione con mero e misto imperio sulla città e il suo territorio. Il signore assume a sua volta degli impegni, il cui mancato rispetto può configurare la decadenza dei patti, come si prevede ad Alessandria; tuttavia non c'è dubbio che si tratta di una vera e propria sottomissione, che determina «l'ingresso nel regno» e la conseguente «sudditanza al re».<sup>51</sup> Anche nel caso di Piacenza, dove i patti «societatis et firmi amoris» sono volutamente calati nel linguaggio dell'amicizia, e dove di conseguenza la storiografia non soltanto locale ha sempre parlato di un'alleanza piuttosto che di una sottomissione,<sup>52</sup> l'analisi delle condizioni fa trasparire invece una cessione di poteri al re sostanzialmente analoga a quella delle altre città.

Ancora più variegato il panorama toscano. Se nei due casi estremi di Montepulciano e di Firenze – dove però l'atto non è conservato e le condizioni sono conosciute solo nella versione del Villani – siamo di fronte a una vera e propria *deditio* con cessione totale della giurisdizione, a Pistoia, Colle e S. Gimignano ha luogo soltanto un accordo fra due contraenti che assumono impegni reciproci; il giuramento di fedeltà che i comuni prestano al re non implica affatto, almeno negli accordi iniziali, una cessione di sovranità, anche se negli anni seguenti l'alleato angioino si rivela così ingombrante che di fatto la situazione politica delle città toscane diventa assimilabile a quella delle città lombarde, con la nomina dei *rectores* controllata dal re. Diversissime altresì le durate: la dedizione può essere perpetua come ad Alessandria; per la vita di Carlo I più i primi cinque anni del suo successore, come a Brescia; oppure limitata a tre, cinque, sei, sette, dieci anni, salvo rinnovi sempre possibili.

In concreto, i due aspetti più vistosi della dominazione angioina sono la nomina dei *rectores* e il controllo delle finanze comunali e dei beni comuni. In

49. P. Merati, *Fra donazione e trattato. Tipologie documentarie, modalità espressive e forme autenticatorie delle sottomissioni a Carlo I d'Angiò dei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 333-362.

50. Taddei, «*Sicut bonus dominus*».

51. Merati, *Fra donazione e trattato*, p. 359.

52. Castignoli, *L'alleanza*; Id., *Dalla podestaria perpetua*, pp. 290-1; Albini, *Piacenza*, p. 430; Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 49-51.

entrambi i casi si riscontrano molte gradazioni, a partire dalla differenza delle titolature assunte dai funzionari di nomina angioina. Ci sono casi in cui il signore manda un proprio vicario, configurando un rapporto del tutto simile a quello che qualsiasi principe intratteneva con città e borghi del suo stato: come accade non solo nei piccoli comuni piemontesi, e in un comune meno piccolo come Alessandria, ma nella stessa Firenze – dove la dominazione angioina comporta la scomparsa dell'istituzione podestarile, come era già accaduto in età federiciana – e a Genova nell'età di Roberto. Altrove invece rimangono in carica gli ufficiali del comune, podestà e capitano del popolo: una persistenza che parrebbe indicare un minor grado di integrazione nel dominio regio.

Ma altrettanto importante è il meccanismo della nomina, che solo di rado spetta direttamente al re. Parrebbe così a Brescia, che però è poco documentata, e probabilmente a Firenze: dove i primi patti di sottomissione giunti fino a noi, quelli del 1318 per il rinnovo della signoria di Roberto, non menzionano alcun intervento degli organismi comunali nella nomina del vicario. Nella maggior parte dei casi, invece, i *rectores* sono nominati vuoi dal re in una rosa di nomi proposta dal comune (Cuneo, S. Gimignano, Prato, Siena, Pisa, Asti), vuoi dal comune in una rosa proposta dal re (Piacenza, Alessandria, S. Miniato, Cremona, Milano); e questo tanto se si tratta di podestà e capitani, quanto se si tratta di vicari. Bisognerebbe chiedersi quale dei due sistemi configurasse una sottomissione più accentuata: nel secondo caso il comune conserva il diritto di nomina del podestà, che invece nel primo caso può intitolarsi, come a Siena, «*Dei et regia gratia Senarum potestas*»,<sup>53</sup> ma l'imposizione di uomini propri era certamente più facile per il re quando era lui a proporre la rosa, pur rinunciando formalmente alla nomina.

Ancora diverso è il caso in cui il re è nominato personalmente *rector* della città, come avviene a Roma con la nomina a senatore e, occasionalmente, in diverse città umbre<sup>54</sup>; in questi casi l'invio di un vicario regio configura una cessione di sovranità abbastanza spinta nei fatti – Maria Teresa Caciorgna parla di «forte accentramento» e di «controllo centralizzato degli apparati capitolini» –,<sup>55</sup> ma limitatissima sul piano giuridico e revocabile in qualunque momento, col comune che si riserva piena libertà. Ma ci sono anche casi che combinano elementi diversi di questi modelli, tanto che ci si può chiedere se sia opportuno sottilizzare troppo su questi aspetti formali: si è visto che a Firenze Carlo risulta al tempo stesso *dominus* e *potestas*; ad Alessandria il re e i suoi successori sono nominati «*domini, potestates et rectores in perpetuum*», il che significa che Carlo, tecnicamente, è il podestà del comune, e dunque nomina un proprio vicario, che però sarà scelto dalla città in una rosa di otto proposti dal re.<sup>56</sup>

Per quanto riguarda le condizioni finanziarie delle sottomissioni, la situazione appare nettamente diversa in Toscana rispetto alle altre regioni. A Firenze,

53. Redon, *Qualche considerazione*, p. 665.

54. J.-C. Maire Vigueur, *Nello Stato della Chiesa: da una pluralità di circuiti al trionfo del guelfismo*, in *I podestà*, pp. 770-771.

55. Caciorgna, *Forme della dominazione angioina*, p. 210.

56. Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 49-50.

cuore del sistema finanziario guelfo-angioino, gli esborsi destinati al pagamento del signore e dei suoi ufficiali, per quanto gravosi, sono precisamente determinati; per il resto, tutte le entrate del comune, compreso l'appalto delle gabelle e il rimborso dei prestiti, continuano a pervenire «ad cameram comunis Florentie» – il che non esclude che si profilino strettissime e mal controllabili commistioni fra compagnie bancarie, finanza comunale e dominazione angioina.<sup>57</sup>

L'analisi comparata di Patrizia Mainoni disegna invece il quadro di un forte accentramento in Piemonte e in Lombardia, dove è normale la cessione al signore di «omnes proventus et redditus» e la nomina di un tesoriere regio. Città come Piacenza, Alessandria e Brescia perdono dunque l'autonomia finanziaria, e vengono a trovarsi in una sottomissione più forte di quelle ottenute nella stessa epoca dai Della Torre e più tardi dai primi Visconti. Nelle piccole città piemontesi, ma anche ad Alessandria e a Piacenza, viene introdotto il pagamento del focatico sul modello consueto in Provenza, salvo che là si configurava come un donativo da contrattare ogni volta, mentre in Italia è imposto come pagamento annuo. La comparsa in diverse città di un *clavarius* regio e la nomina in Lombardia di un razionale, figura direttamente imitata dalle istituzioni del Regno, sono ulteriore indizio di uno sforzo di centralizzazione della gestione finanziaria.<sup>58</sup> La nomina di un camerario regio caratterizza anche il dominio angioino a Roma, dove le entrate del comune sono interamente avocate al signore e la *Camera Urbis* è assorbita nella Camera regia, diretta dallo stesso ufficiale per ben dieci anni durante il secondo senatorato di Carlo.<sup>59</sup> I funzionari angioini assumono inoltre il controllo dei beni comuni – non senza conflitti quando si tratta di recuperarli dai privati che li detengono illegalmente – e dei castelli del contado, assimilati alle comunanze; almeno in Piemonte gli uni e gli altri sono definiti come *regalia*, indizio di un'elaborazione molto avanzata del concetto di sovranità regia.<sup>60</sup>

## 5. Costruzione di uno stato?

Occorre allora porsi anche un'altra domanda, che la storiografia, attenta soprattutto a capire il significato assunto dalle sottomissioni nella vita politica cittadina, si è finora posta più raramente. Che tipo di progettualità statuale si può attribuire agli Angiò?<sup>61</sup> Pur nella diversità delle situazioni locali, le dominazioni

57. I primi accordi documentati sono quelli con Carlo di Calabria: De Vincentiis, *Firenze e i signori*, § 3.1. Il duca d'Atene ebbe invece dal comune la facoltà di levare prestiti fino a 30.000 fiorini, e di garantirli sui proventi di dazi e gabelle, nonché sui beni confiscati a condannati e banditi: Id., *L'ultima signoria*.

58. Mainoni, *Il governo del re*.

59. Caciorgna, *L'influenza angioina in Italia*; Ead., *Forme della dominazione angioina*, p. 215.

60. R. Rao, *Dal comune alla corona. L'evoluzione dei beni comunali durante le dominazioni angioine nel Piemonte sud-occidentale*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 139-160.

61. Cfr. per quanto segue Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 53-68, e Zorzi, *Una e trina*.



angioine introducono dappertutto nelle città soggette forme di intervento e di controllo estranee alle abitudini precedenti, dalla riduzione dei beni comunali a demanio regio all'imposizione di focatici e taglie. Non meno significativa è la creazione di un nucleo di governo sovralocale, ben distinto dagli uffici cittadini: se questi ultimi sono negoziati con i gruppi dirigenti locali e tendono comunque a proseguire gli ambiti d'azione delle precedenti magistrature comunali, la nomina di siniscalchi, tesorieri, razionali con ambito d'azione regionale, tutti uffici di diretta nomina regia e affidati a personale provenzale o regnicolo, lascia scorgere un progetto di costruzione statale di modalità paragonabili, e di successo superiore, a quello intrapreso dagli imperatori svevi.

Anche in confronto ad altre esperienze di dominazione signorile pluricitadina, la dominazione angioina appare più sicura dal punto di vista della legittimità – chiaramente definita dai patti di sottomissione –, più innovativa nella produzione di scritture amministrative, più autoritaria nel rimodellare i contadi con l'infeudazione di castelli e la creazione di nuove distrettuazioni. I cittadini si abituanano rapidamente a negoziare con il governo regio, e non solo per il tramite delle istituzioni locali, ma cercando un rapporto diretto: lo dimostra la diffusione delle suppliche rivolte al re, che configurano un inequivocabile rapporto di sudditanza, sia pur sempre nella ricerca di un reciproco vantaggio.<sup>62</sup>

In definitiva, c'è da chiedersi se non faremmo meglio a dimenticare la breve durata di tante sottomissioni – motivo principale della scarsa considerazione che il dominio angioino ha tradizionalmente riscosso nella storiografia – e a considerare la geografia delle città che in un dato momento dipendevano dal re come quella di un vero e proprio stato, nei termini beninteso dell'epoca. Ogni stato italiano dopo tutto, allora e per molto tempo in seguito, era una collezione di città e comunità rurali individualmente assoggettate al potere principesco o cittadino, per lo più con patti e condizioni diverse caso per caso, e con una estrema fragilità e facilità di mutamenti. Non è forse troppo utile, allora, sottolineare la scarsa coerenza territoriale e organizzativa della dominazione, per dedurne un giudizio negativo sulla capacità di aggregazione del potere angioino: la stessa natura composita, pattizia, e spesso geograficamente irregolare continuerà a caratterizzare a lungo tutti gli stati tardomedievali.<sup>63</sup>

Può essere semmai che si sia verificato qui, come sottolinea Gabriele Taddei a proposito della Toscana, un equivoco, che contribuì a rendere effimere le sottomissioni. «Anche le città che più integralmente s'erano offerte al sovrano, come Firenze e Lucca, avevano inteso conferire al Francese un *honor*, quello podestarile, che si inseriva pienamente nella tradizione comunale. E che esso fosse offerto per un lustro o più non rappresentava del resto una novità assoluta dopo i lunghi podestariati imperiali di qualche decennio prima».<sup>64</sup> Ma il re intese le sottomissioni in senso ben più vincolante, richiedendo che il giuramento di fedeltà

62. De Vincentiis, *Firenze e i signori*, §§ 2.2, 3.3; Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 58-59, 72 sgg.; per l'epoca di Roberto, Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale*, pp. 46-47.

63. Zorzi, *Una e trina*.

64. Taddei, «*Sicut bonus dominus*», § 5.

fosse prestato non solo a lui stesso ma anche alla regina Beatrice, considerando d'ora in poi i cittadini come sudditi e impegnandosi a proteggerli «sicut bonus dominus debet salvare bonos fideles suos». L'operazione che riuscì agli Angioini con i piccoli comuni piemontesi, quella cioè di inquadrarli amministrativamente nel dominio regio, fino a costituire una vera e propria contea di Piemonte sul modello della contea di Provenza,<sup>65</sup> non riuscì in un mondo tanto più frastagliato e con interlocutori troppo più potenti come i comuni lombardi e toscani, ma dal punto di vista del re l'obiettivo può ben essere stato lo stesso.

Vorrei allora sollevare un ultimo interrogativo in merito alle prospettive oggi prevalenti. Conferire al re di Sicilia la giurisdizione sulla città è una prassi troppo diffusa nel mondo comunale italiano fra Due e Trecento perchè si possa considerarla, come ha fatto in passato la storiografia, un fatto eccezionale, l'apertura di una parentesi estranea alla natura dei regimi comunali. E tuttavia, nel momento in cui, giustamente, ci abituiamo a considerarla come una delle opzioni ordinariamente disponibili per il gruppo dirigente urbano, sottolineando che dietro queste scelte c'è sempre un raccordo tra forze diverse e che ogni dedizione è l'occasione per rinegoziare gli assetti politici cittadini, traducendo nel quadro del regime signorile «i processi di potere effettivo in atto nel comune»,<sup>66</sup> c'è il rischio di dimenticare le opposizioni e di sottovalutare i conflitti che queste scelte provocavano. Ogni mutamento istituzionale è inevitabilmente accompagnato da opposizioni assai aspre, che lo stato della documentazione non sempre è in grado di illuminare; salvo poi lasciarci stupiti davanti alla drasticità con cui un regime nato, in apparenza, da un vasto consenso, come ad esempio quello del duca d'Atene, viene dopo pochissimo tempo sottoposto a una sistematica *damnatio memoriae*.<sup>67</sup> Portare alla luce le opposizioni e riscoprire le ragioni dei perdenti, evitando il rischio d'un paradigma continuista in cui ogni svolta politica, per il solo fatto d'essersi realizzata, finisce per apparire radicata in un consenso generale o comunque espressione di un indiscusso gruppo dirigente,<sup>68</sup> è un obiettivo che in futuro non dovremmo perdere di vista, non solo nell'analisi delle dominazioni angioine, ma in generale della transizione verso i regimi signorili.

65. Cfr. anche il caso della contea di Ventimiglia: la città si assoggetta a Roberto nel 1335 e il re dovrà nominare un vicario che governi l'intero *comitatus* «ita quod sit tota una vicaria». S. Macchiavello, R. Savelli, *Tra Genova e Angioini: a proposito di un frammento statutario ventimigliese del secolo XIV*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna (1916-2000)*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/1), pp. 525-570.

66. De Vincentiis, *Le signorie angioine a Firenze*.

67. A. De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, in «Archivio storico italiano», 161 (2003), pp. 209-248.

68. Cfr. su questo rischio J. Najemy, *The Dialogue of Power in Florentine Politics*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, edd. A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen, Stuttgart 1991, pp. 269-288: pp. 262-274.